

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno VI - Vol. X

Domenica 29 Giugno 1879

N. 269

I Comuni e la riforma del dazio di consumo

Tutte le volte che si è trattato di riformare l'ordinamento dei nostri dazi di consumo è tornato in campo il concetto di trarre da cotesto balzello nuove risorse per le finanze dissestate dei nostri Comuni. Ed è ragionevole cotesta idea dacchè nell'odierno sistema tributario comunale il dazio consumo sia il maggior cespite di rendita dopo le sovrimposte sulla fondiaria, trovandosi anzi che per i 69 comuni capiluoghi di provincia l'introito di cotesto balzello ragguaglia oltre 60 milioni di lire rappresentando così da se solo più che sei decimi delle loro entrate ordinarie.

Alcuni uomini di finanza, penetrati troppo esclusivamente dal clamoroso dissesto finanziario dei grandi Comuni per curarsi di quello che accade con meno chiasso ma con pari intensità in molti Comuni più piccoli, vedendo che il prodotto totale del dazio governativo di consumo ragguaglia presso a poco all'ammontare delle sovrimposte comunali sulla fondiaria nei limiti legali, hanno più volte messa fuori l'idea di avocare a beneficio dello Stato coteste sovrimposte cedendo in cambio ai Comuni l'esclusivo prodotto del dazio consumo. Cotesti finanzieri trascurano di riflettere che per fare una bella e buona posizione economica ai 100 o 150 Comuni più grandi si rovinerebbero gli altri 8000 Comuni più piccoli, ai quali se perdessero le sovrimposte sulla fondiaria, non rimarrebbe da fare altro che chiudere gli uffici loro sospendendo i pubblici servizi loro affidati. Oggi però cotesta idea, che pure in altri tempi si ebbe anche la sanzione del parlamento, perde favore ogni giorno di più, tantochè è quasi riconosciuta inattuabile, e quindi vediamo che venne scartata tanto nel progetto di riforma del dazio di consumo compilato nel 1875 dall'on. Minghetti, quanto in quello dell'on. Magliani recentemente presentato alla Camera.

Ma se l'accennato inattuabile concetto può dirsi abbandonato, persiste però l'altro meno difficile di ricavare dal dazio di consumo nuove risorse per i Comuni più bisognosi, ed ambedue i progetti di legge soprarammentati ne fanno il precipuo obietto delle escogitate riforme. Però alla proficua e larga applicazione di cotesto concetto si oppongono praticamente due serie ostacoli, i quali si riscontrano nello stato della finanza erariale e nelle condizioni economiche dei contribuenti.

Le necessità dell'erario non consentono, e forse per un lungo tempo avvenire con consentiranno, che il miglioramento delle finanze dei Comuni si faccia a carico di quelle dello Stato. In ogni riforma del sistema attuale tributario che vada studiandosi si

contiene sempre implicita la condizione fatale che le innovazioni da proporsi non diminuiscano neppure di una lira, senza opportuni ed equivalenti compensi, il prodotto governativo. Cotesto scoglio, contro il quale vediamo quasi giornalmente naufragare le buone intenzioni e gli ottimi principii teorici dei nostri Ministri di Finanza, non potrebbe evitarsi neppure in questa vagheggiata riforma del dazio di consumo; ed è necessario quindi, per quanto sia forte il desiderio di giovare ai Comuni, tenere il debito conto di cotesto stato di cose. D'altra parte è da considerarsi che sarebbe oggi un controsenso pratico lo sperare un miglioramento alle condizioni finanziarie dei Comuni dissestati concedendo loro semplicemente la facoltà d'imporre o sovrimporre con maggiori larghezze sui generi tassabili. Noi non crediamo che manchino, con le leggi oggi in vigore, mezzi bastanti ai Municipii per aggravare anche di più la mano sui proprii contribuenti; se i Comuni non spingono più oltre le loro tasse e sopratasse ciò avviene, a nostro credere, piuttosto per riconosciuta deficienza di forza contributiva nei cittadini che per mancanza di facoltà legali nei Municipii. Quando adunque si parla di voler migliorare con una riforma del dazio di consumo le finanze dei Comuni noi intendiamo che cotesto debba farsi nel senso che si diminuisca di tanto il contingente governativo di quanto si vuole aumentato quello comunale, ossia senza maggiori aggravii dei contribuenti.

Ammesse coteste riserve pare a noi che se le desiderate riforme debbono portare risultati pratici ed efficaci occorra, per ora almeno, contentarsi di giovare ad alcuni fra i Comuni del Regno, provvedendo in modo che il contingente governativo che deve diminuirsi nei Comuni che si voglion beneficiare, debba pure aumentarsi in misura equivalente a carico delle popolazioni degli altri Comuni. — E dovendo scegliersi pare anche a noi giusto ed opportuno che i Comuni che debbono beneficiarsi siano quelli urbani più grandi, non tanto perchè, costretti a maggiori dispendii, si trovano in maggiori bisogni, quanto e più perchè essi furono più duramente colpiti dai provvedimenti finanziari applicati a pro' dello Stato dal 1865 in poi ed in specie dalla abolizione della sovrimposta locale sulla ricchezza mobile.

Il concetto di favorire i Comuni maggiori a preferenza degli altri è pure accolto nel progetto di riforma del dazio di consumo presentato dall'onorevole Magliani, ed è da lui attuato con la cessione ai Comuni chiusi di alcuni dazii oggi governativi, quali sono quelli sulle farine, sugli olii ecc. — Secondo i calcoli e dati statistici esposti a corredo del rammentato progetto di legge, cotesta cessione importerebbe per l'Erario una perdita di circa 21 milioni di lire talchè, calcolata pure la perdita delle addi-

zionali sugli spiriti e dei dazii sugli zuccheri e sui coloniali, sui quali generi non si permetterebbero ulteriormente balzelli locali, i Comuni chiusi guadagnerebbero colla riforma progettata un maggior reddito di circa 19 milioni.

Ma in qual modo lo Stato potrebbe rifarsi di tale liberalità usata verso i Comuni maggiori? E, dato che per molte considerazioni non debbano cercarsi compensi in altri tributi, quali nuove risorse può offrire questo stesso dazio di consumo all'Erario che valgano a compensarlo di cotesta perdita?

Il progetto dell'on. Magliani ha cercato questi compensi in vari espedienti, cioè nell'aumento generale delle tariffe dei dazii che rimarrebbero governativi, nel passaggio di molti Comuni importanti a classi più elevate e perciò più tassate, e finalmente nell'aumento della materia imponibile nei Comuni aperti.

Secondo il nostro parere i primi due degli accennati espedienti escogitati dall'on. Ministro per compensare l'Erario della cessione da farsi a vantaggio dei Comuni favoriti, hanno l'inconveniente di riuscire a carico delle popolazioni degli stessi Comuni che si vorrebbero beneficiare, e di più che mentre cotesti espedienti scemando notevolmente per quasi tutti i Comuni il beneficio promesso, per altri lo paralizzano affatto convertendosi anzi la riforma per alcuni Comuni più disgraziati in pura perdita. — Vero è che per tutti i Comuni chiusi presi in complesso l'aumento delle tariffe governative porterebbe un maggior prodotto erariale di circa 10 milioni soltanto, talchè potrebbe dirsi che in ultima analisi in cotesti si avrebbe un effettivo guadagno di circa 9 milioni senza maggiore aggravio dei contribuenti. Ma, anche prescindendo dal fatto che così ridotto sarebbe questo un meschino aiuto alle necessità dei Comuni è da avvertirsi che stante il doppio aumento delle tariffe governative per i Comuni che cambiano di classe, gli effetti della riforma sarebbero così differenti da Comune a Comune da vedersi, accanto ad alcuni largamente beneficiati, altri Comuni cospicui e bisognosissimi che non solo non resterebbero avvantaggiati ma risentirebbero una perdita effettiva. Difatti, stando al progetto, i Comuni che sono e resterebbero di prima classe guadagnerebbero effettivamente più che 6 milioni, senza maggiore aggravio dei contribuenti, ed un guadagno non tanto vistoso ma abbastanza discreto lo avrebbero pure quelli che sono e resterebbero di seconda classe. Ma frammezzo a cotesti vi sarebbero 18 Comuni destinati a passare dalla seconda alla prima classe, fra i quali pur troppo si conterebbe qualche Comune quasi fallito, per i quali il contingente erariale aumenterebbe di fronte a quello attuale per 2,640,000 lire mentre i dazii ceduti non rappresenterebbero più di 2,262,000 lire, talchè è evidente che per cotesti la riforma produrrebbe un danno effettivo di 378,000 lire, dovendo tali Comuni per non aggravare di più i contribuenti, diminuire per altrettanta somma le proprie addizionali attuali. È pur vero che cotesti Comuni, quando volessero giovare fino all'estremo limite delle nuove facoltà concesse dal progetto di legge, potrebbero ottenere un prodotto maggiore assai di quello attuale, ma ciò avverrebbe a tutto carico dei propri contribuenti, e noi ripetiamo ancora una volta che quando non facesse difetto la forza contributiva dei cittadini non mancherebbero, anche senza questa ri-

forma, mezzi legali a cotesti Municipii per cavare somme maggiori dalle tasche dei loro cittadini.

Pare dunque a noi che prima di tutto, se il beneficio della riforma deve limitarsi ai Comuni urbani, deve escogitarsi il modo di rendere presso a poco uniforme il beneficio fra tutti i Comuni che vogliono beneficiarsi, evitandosi così quella enorme disparità di trattamento che si verificherebbe attuando integralmente il progetto dell'on. Magliani; e ci pare che ciò potrebbe facilmente ottenersi quando si renunziasse addirittura alla nuova classazione proposta. Non crediamo che cotesta disparità di effetti pratici possa giustificarsi allegando la convenienza di perequare i dazii governativi di consumo nei Comuni chiusi, perchè, di fronte ai gravi dissesti ed agli infiniti lamenti che simili innovazioni susciterebbero nei Comuni urbani peggio trattati, a noi pare opportuno sacrificare la teoria alla pratica lasciando la classificazione tal quale è oggi impiantata, a meno che non si potesse fare la perequazione del dazio governativo incominciandosi dal diminuire la tariffa nei Comuni delle classi superiori.

Dovendo ad ogni modo rifarsi lo Stato della perdita che incontrerebbe per la rammentata cessione ai Comuni Urbani di alcuni dazii governativi noi troviamo adunque logico e conveniente che questo compenso debba cercarsi all'infuori di cotesti Comuni chiusi che si vogliono beneficiare, trovando cioè il modo di colpire quella gran massa di popolazione che abita nei Comuni aperti, e che oggi si sottrae quasi totalmente all'onere del dazio di consumo. Per le disposizioni oggi vigenti si ha questa enorme differenza di trattamento, che per le popolazioni comprese nei 350 Comuni chiusi il dazio governativo di consumo ragguaglia in media a lire 10,15 a testa, mentre per quella che abita nei Comuni aperti il dazio corrisponde appena a 90 centesimi per abitante! Vero è che chi abita nei grandi centri, godendo di maggiori comodità a spese del pubblico erario, deve per giustizia pagare più di chi abita in aperta campagna, ma, come opportunamente accenna l'on. Magliani nel rammentato suo progetto, sarebbe pur giusto che il di più pagato dall'abitante della città dovesse andare in gran parte a vantaggio della finanza comunale che pur provvede per la massima parte a coteste comodità maggiori, e, non del Governo. Certo nessuno potrebbe giustificare il fatto, che pur si verifica, che cioè fuori appena delle porte di una grande città, dove il dazio di consumo ragguaglia a 45 o 50 lire a testa, vi sia una popolazione che pur gode di tutti i vantaggi della città e che paga quasi nulla per cotesto titolo.

Intendiamo che nelle campagne il dazio di consumo, sia per difficoltà di esazione, sia per mancanza effettiva di generi tassabili, possa esser sempre poco proficuo, al confronto di quello che si ottiene nei Comuni chiusi, ma pure crediamo possibile un rilevante aumento nel contingente che per cotesto titolo oggi si ottiene nei Comuni aperti. In primo luogo non vediamo la ragione perchè nei Comuni aperti non debbano tassarsi la birra, gli olii, il burro ecc, come si tassano nei Comuni chiusi, ed anche coteste materie potrebbero e dovrebbero contribuire ad aumentare il reddito governativo. Inoltre abbiamo in cotesti Comuni aperti in larghissima quantità una materia eminentemente tassabile qual è il vino, che pure sfugge quasi totalmente al dazio

di consumo, tanto governativo che comunale, e ciò non solo con danno del pubblico erario quanto con manifesta violazione dei principii di giustizia. Basta riflettere che i 6 milioni di ettolitri di vino che all'incirca si consumano annualmente nei Comuni chiusi danno all'erario un contingente di dazio superiore a 54 milioni di lire, con una tassa media di lire 5, 70 all'ettolitro, mentre tutto il rimanente del vino che si consuma nei 7920 Comuni aperti e che può calcolarsi anno per anno a 20 milioni di ettolitri non paga allo Stato un dazio superiore ai 3 milioni di lire e così appena 15 centesimi all'ettolitro. Ed a cotesto proposito si avverta che cotesto meschino tributo esce precisamente dalle tasche dei poveri, cioè da quelli che non avendo mezzi da comprare almeno 25 litri di vino in una volta sono costretti ad acquisti più piccoli ed a ricorrere alla bottega, mentre i più agiati comprano, consumano e bevono senza pagare un soldo di dazio.

Secondo il nostro parere è dunque nei Comuni aperti ed in specie a carico de' consumatori di vino che deve esclusivamente cercarsi il modo di compensare l'erario dello Stato della cessione che esso deve fare ai Comuni chiusi di una parte dei suoi dazi. Cotesto concetto è in parte concretato anche nel progetto dell'on. Magliani il quale vorrebbe che si dichiarasse vendita al minuto e come tale soggetta a dazio quella fatta in quantità inferiore ad un ettolitro. — Ma noi vorremmo che si dichiarasse sempre soggetta a dazio la vendita di vino, qualunque ne fosse la quantità, quando la vendita è fatta per consumo. — Comprendiamo però che le difficoltà di esazione sarebbero insuperabili quando non volesse colpirsi il vino, al momento della estrazione dai luoghi di deposito del produttore, e che per conseguenza una tassa efficace e proficua su cotesto prodotto non potrebbe mai nei Comuni aperti dar buoni risultati senza l'impianto della tassa detta di circolazione. Non ignoriamo quali e quante sieno le obiezioni e le accuse che si fanno e possono farsi a cotesto sistema d'imposizione, e l'on. Magliani le ha opportunamente esposte nella relazione che precede il suo progetto di riforma del dazio consumo; pure, tutto considerato, crediamo che i vantaggi sarebbero d'assai superiori ai danni temuti, e quando il dazio fosse modico, non eccedente per es. le due o tre lire all'ettolitro, crediamo che non potrebbero temersi contrabbandi e frodi in larga scala. Avvertiamo che anche il progetto dell'on. Magliani, col suo articolo 8, colpirebbe di dazio il semplice fatto della estrazione dei vini dai luoghi ordinari di deposito in quantità inferiore ai 100 litri, e crediamo che cotesta misura sia inevitabile per assicurare l'esazione del dazio ed impedire i fraudolenti concerti fra venditori e consumatori; e quindi, ammessa cotesta misura per le quantità inferiori all'ettolitro non vediamo ragioni plausibili per non applicarla sempre per qualunque quantità di vino che vada venduto.

Chi sta dietro alla corrente delle idee che nel nostro paese si manifesta in fatto di riforme tributarie si sarà persuaso che l'impianto di una grande tassa sulle bevande è riconosciuta come inevitabile in specie se vorrà prima o poi attuarsi la completa abolizione della tassa sul macinato. — Non ci dispiacerebbe che intanto se ne sperimentassero entro più ristretti limiti gli effetti buoni o cattivi a proposito di questa riforma del dazio di consumo, limitandosi

per ora ad applicarla in quella misura che valga a compensare lo Stato di quella diminuzione erariale del dazio di consumo che non potrebbe evitarsi se za rendere illusorio il vantaggio fatto sperare ai grandi Comuni con la preconizzata riforma.

La situazione finanziaria in Italia

(Vedi il Num. precedente).

Se la parte principale nei bilanci di uno Stato non è data alla rappresentazione degli incassi e dei pagamenti, come si pratica nei paesi in cui è tradizionale l'esercizio di un controllo efficace di tutta la nazione sopra le spese e le entrate pubbliche, ma è data invece al computo dei crediti che si aprono a favore dello Stato e degli obblighi che prendono vita a suo carico non potrà mai aversi della situazione finanziaria un concetto semplice ed esatto. Gli incassi ed i pagamenti hanno un valore certo, assoluto, indiscutibile; i crediti e gli impegni invece hanno un valore incerto, relativo e variabilissimo; il fondare sopra questi ultimi le previsioni e le norme che devono servire di guida nell'amministrazione finanziaria non può condurre che a risultati fallaci o almeno fittizi e la ragione è facile a comprendersi, basta considerare la facilità con cui i crediti del Tesoro possono ampliarsi e prestarsi alle più svariate manipolazioni e basta ricordare nella storia finanziaria di altre nazioni, per esempio della Francia, la propizia occasione che forniscono i residui attivi per servire di rifugio ai disavanzi annuali. Peggio poi ancora se per valutare la situazione finanziaria di un paese si vogliono comporre i risultati del bilancio di competenza con i risultati del conto patrimoniale poichè come cercammo di dimostrare nel passato numero le cifre di questi due conti hanno un significato ed una portata affatto diversa.

Il senatore Cambrey Digny nel suo recente lavoro *sulle condizioni finanziarie del regno d'Italia alla fine del 1878*, in cui mira a portare uno studio scevro da qualunque preoccupazione partigiana ed una analisi accurata nelle condizioni presenti dell'Erario nazionale, prescinde affatto da queste considerazioni e quindi alle conclusioni cui egli giunge non possiamo accordare un significato definitivo ed assolutamente inconfutabile. Il problema ch'egli si pone è il seguente: abbiamo o non abbiamo il pareggio? e per risolverlo prende in esame e paragona fra loro i conti delle tre annate 1876, 1877 e 1878 operando relativamente alle due prime sui conti consuntivi e per la terza sopra la situazione del tesoro, non essendo il consuntivo stato ancora redatto. E prima di tutto l'Autore si affretta ad avvertire che cosa debba intendersi per pareggio. Il concetto generale e di senso comune, che il pareggio risulta dal perfetto equilibrio fra le entrate e le spese, vuol esser meglio precisato, determinando il significato di queste due espressioni: non si può dare il nome di entrata, egli dice, a qualunque somma venga riscossa nè quello di spesa a qualunque pagamento venga fatto, poichè lo Stato può incassare milioni facendo debiti o alienando il proprio patrimonio stabile e può spendere somme ingenti pa-

gando dei debiti o investendole in un prestito fruttifero. In questi casi vi ha un movimento di patrimonio o come si suol dire una trasformazione di capitali che deve esser separata con cura dalle entrate e dalle spese effettive per valutare i risultati del bilancio. « L'entrata è la spesa che si è usato di chiamare *di competenza*, cioè quelle somme di cui effettivamente s'incridita e s'indebita lo Stato nel corso dell'esercizio per effetto delle sue operazioni amministrative, sono la vera entrata e spesa di cui si deve tener conto per calcolare l'avanzo o il disavanzo. »

A chi abbia tenuto dietro al ragionamento che siamo venuti facendo finqui non può sfuggire che tali proposizioni, dal punto di vista computistico inappuntabili, non sono ugualmente precise e complete dal punto di vista finanziario, poichè tutto sta nel valutare quali siano gli incassi ed i pagamenti cui debbasi dare il nome di trasformazioni patrimoniali. La difficoltà è facilmente superata per gl'incassi, poichè ognuno è in grado di riconoscere quando è che essi provengano da nuovi debiti contratti o da enti patrimoniali alienati, ma diviene gravissima per i pagamenti poichè è spesso difficile il riconoscere quando è che ad essi corrisponde l'estinzione di un debito imprescindibile o l'esistenza di un investimento proficuo destinato ad aumentare la sostanza patrimoniale dello Stato. Manca affatto il criterio per distinguere il carattere di tali investimenti da tutte le altre spese richieste dai bisogni della vita politica ed economica della nazione. Il materiale da guerra, il navigio militare, le strade comuni, i porti e simili opere costituiscono essi un aumento patrimoniale dello Stato? Nessuno lo ha mai pensato. Eppure anco i parchi di artiglieria o le navi possono mettersi fuori d'uso ed alienarsi; anco i porti e le strade contribuiscono mirabilmente a fecondare la ricchezza nazionale ed a facilitare la formazione di nuovi enti imponibili, fonte di maggiori risorse per l'erario. Perché non tener conto di queste opere e tener conto invece delle ferrovie? Ma si dice lo Stato costruendo per proprio conto le ferrovie risparmia la spesa annua delle sovvenzioni che sarebbe costretto a concedere alle Società ferroviarie. Orbene è questa forse una circostanza speciale alle ferrovie? Qualunque opera pubblica la cui costruzione e manutenzione lo Stato preferisse di affidare a private Società, invece che intraprender per proprio conto, porterebbe in esso l'obbligo di garantire gl'interessi della somma che vi fosse erogata, ma poichè la costruzione e la manutenzione viene effettuata con un sistema che pone addirittura a carico dello Stato l'intero capitale anzichè le annualità che esso può produrre è questa una buona ragione per far considerare quella spesa come un investimento patrimoniale? Si aggiunge ancora che dalle ferrovie si finirà prima o poi per ricavare un entrata netta. È questa a dir vero una previsione molto problematica, ma ancorchè fosse sicura, quante altre spese non vi sono che hanno questo stesso carattere pei telegrafi, per le opere idrauliche, per le bonifiche, per gli Stabilimenti industriali esercitati dallo Stato e via dicendo.

Il Senatore Digny vorrebbe che per le ferrovie si stabilisse il sistema di determinare una rendita netta media chilometrica annuale e s'iscrivessero fra le attività le nuove linee per una somma corrispondente al 100 per 5 di costea rendita passando il rimanente anno per anno fra le spese straordinarie.

Un tale sistema si fonderebbe sempre sopra elementi alquanto arbitrari, esso sarebbe per altro infinitamente migliore del sistema attualmente seguito nella formazione dei nostri bilanci, che pongono le ferrovie fra le attività per una somma corrispondente al valore nominale della rendita emessa o del debito creato per eseguirle o per riscattarle. Tuttavia il Digny non segue nel suo lavoro il sistema da esso proposto e pone nel conto le ferrovie secondo le valutazioni che sono state ad esse date dall'amministrazione italiana.

Un'altra causa d'inesattezza nella formula surriferita con cui l'egregio Senatore vuol apprezzare il pareggio, è il tener conto delle somme di cui *effettivamente s'incridita o s'indebita lo Stato*, mentre come già abbiamo avvertito i crediti che si aprono a suo favore possono non corrispondere punto ad attività effettive, ed anco depurando diligentemente, come l'autore ha fatto, i conti de l'attivo dai crediti che non potranno mai realizzarsi ne rimarranno sempre un gran numero la cui esigibilità non potrà mai determinarsi con certezza.

Ammissa per altro l'esattezza del suo punto di vista il sistema cui egli si attiene è perfettamente logico. Egli avverte che dopo di aver rigorosamente separato il conto dei movimenti patrimoniali dal conto delle entrate e delle spese effettive l'avanzo o il disavanzo presentato da quest'ultimo dovrà corrispondere, se il conto è esattamente formato, all'aumento definitivo o alla diminuzione presentata dal conto patrimoniale, poichè l'avanzo non potrà aver servito che a pagare dei debiti o ad aumentare il patrimonio ed il disavanzo avrà dovuto esser ripianato creando un debito o consumando una sostanza patrimoniale di pari somma. In tale concetto egli si fa a riscontrare i risultati patrimoniali di ciascuno degli esercizi 1876, 1877 e 1878 ed a confrontarli con la differenza risultata fra le entrate e le spese effettive.

Le entrate effettive nel 1876 furono di mil. 1141.79
 Le spese effettive invece di » 1117.21
 si ebbe quindi un avanzo di . . . mil. 24.58
 che si riduce a milioni 24,48 in seguito ad una lieve rettificazione da farsi nelle spese. Le partite patrimoniali sono dall'Amministrazione divise in tre distinte categorie cioè 1° Attività e passività finanziarie. 2° Attività disponibili e passività effettive. 3° Attività non disponibili e passività figurative che negli anni successivi si sono chiamate passività consolidate o redimibili coi fondi ordinari del bilancio. Gioverà dare una spiegazione di questa nomenclatura con cui pochi sono forse famigliarizzati. La prima categoria comprende da una parte il fondo di Cassa, e i crediti di Tesoreria ed i residui attivi, dall'altra i debiti di Tesoreria ed i residui passivi. Sotto il nome di attività disponibili sono compresi i beni immobili alienabili, i censi e i livelli affrancabili, i generi di magazzino e i titoli di credito di proprietà dello Stato e come passività effettive figurano il mutuo sul corso forzoso quello di 10 milioni con la Cassa di risparmio di Milano e quello in oro con la Banca nazionale. Le attività non disponibili sono gl'immobili della lista civile, quelli di uso pubblico, le ferrovie, le masserizie necessarie all'amministrazione, il credito contro la Banca nazionale pel servizio del Prestito nazionale e finalmente sotto il titolo di passività figurative o, come poi si è detto, consolidate e redimibili, figurano la rendita consolidata, i debiti redi-

mibili iscritti e non iscritti nel gran libro ed il debito per le pensioni capitalizzato. Facendo il conto dei cambiamenti avvenuti in queste diverse partite per sole operazioni amministrative nel 1876 depurandole cioè dalle variazioni dovute a sopravvenienze o rettificazioni di partite vale a dire introdotte in seguito a nuove valutazioni, a registrazione di capitali omissi o a radiazioni di somme riscontrate inesistenti, trova appunto che il risultato dei cambiamenti suddetti si avvicina molto dappresso all'avanzo di sopra constatato.

Così pure nel 1877 le entrate effettive furono mil. 1252,52 e le spese » 1233,43 lasciando le prime un avanzo di . mil. 17,09 i quali si riducono a mil. 5,98 se si detraggono da quelle cifre le somme di entrate e di spese che sebbene appartenenti all'esercizio stesso vennero in riscossione od a pagamento nel 1878 e figurano quindi nei prospetti di quest'ultimo esercizio. La differenza trovata fra le entrate e le spese si riscontra molto approssimativamente corrispondente con la differenza fra l'aumento ed il consumo patrimoniale verificatosi in quell'anno e di cui il Digny presenta un prospetto analitico. Egli non trascurava per altro di avvertire che in quell'anno si verificò una spesa di carattere affatto eccezionale per conto del ministero della guerra di mil. 18,66

Pel 1878 finalmente risulta dal conto del Tesoro che le entrate effettive furono . . . mil. 1197,61 le spese invece » 1196,93 lasciando un avanzo di mil. 0,68 pienamente corrispondente a quello risultante dal movimento patrimoniale, il quale avanzo si converte in un disavanzo di mil. 2,31 se si pongono in conto alcune somme rautate per stralci e decreti di scarico e delle maggiori spese non ancora sanzionate dal Parlamento e che ricadono su quell'esercizio.

Questi risultati per altro, cioè l'avanzo di milioni 24,48 nel 1876, quello di mil. 5,98 nel 1877 ed il disavanzo di mil. 2,31 nel 1878 vanno soggetti ad ulteriori modificazioni se si considerano le variazioni da introdursi nei residui attivi; infatti non tutte le entrate di cui si tien conto nei calcoli che conducono ai precedenti risultati rappresentano crediti dello Stato veramente esigibili. Vi sono, fra i rimborsi dovuti allo Stato, i crediti verso le provincie e i Comuni per opere idrauliche, per contributo alla spesa del Gottardo e pel compenso ai danneggiati delle truppe borboniche in Sicilia il credito verso il monte di Pietà di Roma, quello verso il fondo per il Culto tutti rimborsi che lo Stato recupera in proporzioni insignificanti, vi sono poi gli interessi delle obbligazioni delle ferrovieromane di cui lo Stato verrà saldato soltanto quando se ne procurerà da se stesso il capitale mediante emissione di rendita che aggraverà il bilancio annualmente di mil. 3,28. Se supponiamo di far risalire al 1° gennaio 1876 gli effetti del riscatto delle Romane e quindi il peso di questa annualità e se togliamo dalle attività dei tre anni presi in esame i residui attivi per titoli summenzionati i risultati si riducono rispettivamente ad

un avanzo di mil.	17,33	nel	1876
un disavanzo di »	4,99	»	1877
un disavanzo di »	9,04	»	1878

Questi sono i risultati definitivi delle gestioni di questo triennio, tranne quella del 1878 la quale po-

trà essere un poco modificato dalle radiazioni dei residui attivi e passivi che ancora non si conoscono.

Giova per altro ripetere che questi risultati sono ottenuti ponendo nel conto delle trasformazioni di capitale e non delle spese effettive, le spese di costruzioni ferroviarie, non comprese però quelle di manutenzione e riparazione, e valutando quindi le nuove costruzioni come aumento di patrimonio per una somma uguale all'ammontare nominale dell'indebitamento per esse incontrato dallo Stato. Inoltre vorremmo domandare all'on. Digny s'egli sia sicuro di non aver trascurato fra i residui attivi altre partite non diremo di dubbia, ma di quasi certa inesigibilità; ci sembra che tal sicurezza sia difficile a conseguire per quanto scrupolo e per quanta coscienza si ponga nell'esame delle singole partite. Nè può essere egli maggiormente sicuro che i residui passivi dipendenti da quest'ultimo triennio non siano per ingrossare in conseguenza delle questioni vertenti con l'Amministrazione dello Stato, fra cui quella importantissima con la Società delle ferrovie dell'Alta Italia, e per effetto delle liti giudiziarie tuttora sospese in cui l'erario italiano suol trovarsi perdente con una costanza che ha del fenomenale.

Questa che siamo venuti finqui accennando è la parte più importante e più istruttiva del lavoro del Senatore Digny, seguono poi altri capitoli in cui egli analizza gli aumenti e le diminuzioni delle entrate e delle spese nel triennio, le modificazioni subite dalla situazione patrimoniale e dal conto del Tesoro e prima di concludere passa anco a valutare il preventivo del 1879 il cui avanzo, verificandosi l'entrate presagite e non oltrepassando le spese annunziate, presume di milioni 14,28. Ma su questa parte che merita più lungo esame avremo forse occasione di ritornare un'altra volta e dovremo allora rilevare che anco relativamente al conto patrimoniale vi è assai poca conformità fra i risultati cui giunge il lavoro attuale e quello presentato dal Ministro Magliani nella sua recente Esposizione finanziaria. Fratanto ci sembra che basti il finqui detto per dimostrare la grande incertezza che regna nel valutare la situazione delle nostre finanze, anco nelle constatazioni meglio assestate e ponderate con maggior serietà, il che da a dividere che v'è qualche cosa di molto difettoso nel congegno dei nostri conti amministrativi, che ne offusca profondamente il vero significato.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'Esprit de l'Économie Politique par FRANÇOIS MOSSER.
— Naples 1879.

L'Autore in questo libretto ha voluto darci soltanto la introduzione ad un'opera destinata a portare il titolo segnato qui sopra. In una breve prefazione egli ci spiega i suoi intendimenti. Con questa seconda edizione l'autore vuole fornire una *dimostrazione più profonda delle ragioni ultime della economia politica; dare l'idea sintetica, la struttura ideale di questo mondo*; stabilire i principii che possono offrire una *guida sicura* per le ulteriori investigazioni contingenti. Finora l'economia politica non ha che il sentimento del vero che la spinge alla attività,

ma è *inconsciente del suo spirito e del suo oggetto*. Come ognuno vede, l' egregio autore è animato dalle migliori intenzioni e promette cieli nuovi e terre nuove. I metodi empirico, positivo, deduttivo, sono imperfetti, sebbene costituiscano un momento necessario. Ciò che preme sì è di conoscere lo scopo di tutto il meccanismo economico. Bisogna afferrare questo termine che ricomprende tutti i fenomeni ad una unità superiore. Chi nega le leggi naturali nega la scienza, e questo è vero. L' autore è convinto di avere compreso questo termine assoluto, e riconosce che ciò è stato possibile per grandi materiali trovati e per progressi della logica. Ritiene che convenga cominciare col conoscere il valore nella sua essenza, e anco su questo punto siamo d'accordo con lui.

L' autore pone per epigrafe a questa sua introduzione le seguenti parole di A. Vera: « Condurre l' Idea a quello stato in cui, pensandosi come idea, diventa il suo proprio oggetto a sè stessa, in cui si ritrova sotto questa forma in fondo a tutti gli esseri, come il loro principio e la loro essenza, e si riconosce così come idea innata nella sua esistenza immutabile ed eterna. » Questo linguaggio vago, indeterminato, astruso, che a senso nostro è men che opportuno in materia di economia politica, è quello usato dall' autore, e certo lo scritto non acquista in chiarezza. Citiamo un esempio: « Il bene e così lo scopo, l' oggetto dell' attività per neutralizzare il male, o anche: lo scopo è il bene. Il bene come nozione teologica come nozione per sè, è chiamato anche idea. L' attività dell' uomo che prosegue il bene si rivolge per conseguenza all' esteriore prendendo e sottomettendo la materia che foggia secondo la sua idea, di modo che l' oggetto prima nell' idea (come oggetto ideale) è ora esistente o nella realtà, cioè: il bene come cosa. »

Non ci pare il caso di seguire passo passo l' Autore in questo suo breve scritto, tanto più che spesso pur dicendo delle cose giuste, non dice delle cose nuove. Ciò che abbiamo trovato si è che non sempre l' argomentazione corre esatta. A modo di esempio, egli combatte gli economisti i quali dicono che il valore è un rapporto e non è quindi una proprietà materiale della cosa, mentre egli è della opinione contraria, ma si badi che intende parlare del valore d' uso ossia della utilità, e in tal caso non sappiamo che cosa valgano quelle critiche, nè che cosa il ch. Autore abbia realtato. Egli ci dice bensì che si confonde il valore quantitativo col qualitativo, e che è un equivoco quello degli economisti che sostengono che il valore di una mercanzia è *ciò che essa vale* invece di riconoscere che è *ciò per cui essa vale*. Il vantaggio che può derivare da queste sottigliezze ci sfugge.

L' Autore tocca rapidamente della produzione e del consumo nei loro rapporti, poi della circolazione e della distribuzione e questo esame lo porta a una *sintesi generale che dà l' acquisto dei beni esterni come ultima finalità*. Ma contemplando soltanto l' acquisto come *Idea immediata* si ha una *pura identità astratta*, occorre determinarne la natura. Ed ecco: « L' acquisto come Idea deve avere per sua determinazione una negazione, una distinzione in sè per la quale è ciò che è, e che nello stesso tempo forma la sua scissione o un altro se stesso. » I nostri lettori ci perdoneranno se risparmiamo loro altre di queste nebulosità.

Per concludere l' egregio Autore getta un colpo

d'occhio sulla *posizione storica dell' Idea nella attualità* e accenna alla maggiore importanza che l' Economia politica va acquistando in quanto può contribuire alla diffusione del benessere sociale. E noi per concludere ripeteremo quello che abbiamo in sostanza già detto, che l' Autore cioè si farebbe più volentieri leggere e meglio capire se pur con più modeste pretese usasse un linguaggio semplice e piano.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SUL PROGETTO DI LEGGE RIGUARDANTE LA EMIGRAZIONE

Venne testè distribuita alla Camera una Relazione (N. 79 A 80 A) dell' Onorevole Deputato Del Giudice, su di un progetto di legge concernente la Emigrazione: progetto che la Commissione Parlamentare propone in sostituzione di altre presentate su questo stesso argomento dagli Onorevoli Deputati Minghetti e Luzzatti nello scorso anno.

In questo progetto della Commissione e più specialmente all' art. 3.^o si dà luogo al dubbio che gli Armatori possano essere compresi fra coloro che la legge qualifica *Agenti di emigrazione*.

Difatti il citato articolo 3.^o così si esprime: — « Sono considerati Agenti di emigrazione senza distinzione di nazionalità tutti coloro i quali fanno operazioni di arruolamento o *provvedono al trasporto di emigranti all' estero*. »

Quest' ultima frase potrebbe per avventura essere interpretata nel senso che gli Armatori e le Compagnie di Navigazione a vapore che trasportano passeggeri od emigranti (gli uni non abbastanza esattamente distinti dagli altri nella legge accennata) sieno compresi fra gli Agenti di emigrazione e quindi debbano sottostare a tutte le prescrizioni in detta legge indicate.

Molte e fondate ragioni persuadono a non comprendere gli Armatori, e le Compagnie di navigazione a vapore, fra gli Agenti di emigrazione; ne esporremo brevemente le principali:

Prima di tutto le due professioni di Armatore e di Agente di emigrazione sono affatto distinte, e non possono ragionevolmente essere entrambe comprese sotto un unico appellativo, che confonde queste due diverse professioni. L' Armatore è un capitalista che per mezzo della sua nave trasporta merci o passeggeri come potrebbe farlo una Compagnia di Ferrovie nei trasporti terrestri; l' Agente di emigrazione invece è un mero intermediario, un mediatore che agevola a passeggeri e ad emigranti il mezzo per trasferirsi all' estero.

Inoltre, se fino ad ora mancarono leggi che disciplinassero gli Agenti di emigrazione, da molto tempo il trasporto dei passeggeri o degli emigranti per mezzo di bastimenti, nei rapporti fra costoro e gli Armatori, era ed è regolato in modo completo da speciali disposizioni di legge. Il Codice di Commercio al Cap. IV, Tit. VI, Libro II, stabilisce le norme giuridiche che regolano il trasporto di passeggeri sulle navi. (Art. 418 sino all' art. 425). Il Capitolo VIII, del Titolo II, della Parte I del Codice della Marina mercantile, intitolato del *Trasporto dei passeggeri*, determina le norme di ispezione e vigilanza per parte dell' autorità marittima nello Stato

e delle Autorità Consolari all'estero, sul trasporto dei passeggeri su navi a vela od a vapore. (Dall'art. 85 all'art. 91.)

Il Regolamento sul trasporto dei passeggeri nei viaggi di mare approvato con R. Decreto 11 febbraio 1859, N. 3231, provvede a tutte le più minute prescrizioni sanitarie e disciplinari, esigendo a tal uopo ispezioni, e visite severissime.

Questo Regolamento di ben 45 articoli è riguardato come uno dei più severi fra quanti se ne hanno in Europa e sebbene in esso si esprima che sono soggetti alle norme da esso stabilite anche i bastimenti esteri che imbarcano passeggeri nei porti dello Stato, questi riescono a sottrarsi, poichè non applicandosi il Regolamento predetto, se non per i viaggi di lungo corso o di gran cabotaggio, i bastimenti stranieri imbarcano passeggeri per Marsiglia di dove poi li trasportano in America.

Di tal guisa le severe esigenze del Regolamento 11 febbraio 1859 costituiscono un onere speciale delle navi nazionali, e nella concorrenza risulta un vantaggio per le navi straniere che trovano il modo di sottrarsi.

Proseguendo ad esporre le ragioni che consigliano a non comprendere gli Armatori fra gli Agenti di emigrazione, vi ha in ultimo la circostanza che se è savio consiglio sottoporre a cauzione l'Agente di emigrazione, il quale non suole presentare sufficienti garanzie di solvibilità, è ingiusto sottoporvi gli Armatori e specialmente le Compagnie di navigazione a vapore, che sempre offrono nel loro stesso materiale navale sottoposto alle autorità marittime e consolari, una cauzione di parecchi milioni.

Gli accennati motivi persuadono adunque, di non comprendere gli Armatori e le Compagnie di navigazione fra gli Agenti di emigrazione e ciò anche per considerazioni di dignità e di decoro, che agevolmente si comprendono. Probabilmente non fu intenzione della Commissione e del suo Relatore di comprendere gli Armatori fra gli Agenti di emigrazione; ma poichè il dubbio è sorto, e la redazione dell'Art. 3.º può dar luogo ad interpretazioni ed applicazioni meno attendibili, si propone al suddetto Art. 3.º l'aggiunta d'un comma, il quale esprima nettamente che gli Armatori e le Compagnie di navigazione a vapore non sono compresi fra gli Agenti di emigrazione restando essi soggetti alle disposizioni delle leggi vigenti che regolano il trasporto dei passeggeri nei viaggi marittimi.

Può taluno obiettare, che sottraendo gli Armatori e le Compagnie, alle disposizioni di questo progetto di legge, i passeggeri si presenteranno direttamente agli uffici degli Armatori medesimi per prendervi imbarco, senza che figurino alcun Agente nelle dirette contrattazioni stipulate con chi assume l'incarico di trasportarli; si può osservare che verificandosi questo caso, verrebbe a mancare quel garante d'ogni danno che provenisse all'emigrante, in dipendenza della violazione del contratto; garante che la legge proposta intende avere nell'Agente sottoposto a cauzione.

A questo possibile inconveniente si può però agevolmente supplire, aggiungendo in capo dell'Art. 2 dello schema proposto un comma nel quale si esprima che ogni emigrante (e il regolamento fisserà le norme per distinguere l'emigrante dal passeggero) quando intende prendere imbarco su legni nazionali ed

esteri, debba prima sottoscrivere un contratto con un Agente e valersi dell'opera dello stesso.

Di tal guisa fatte dalla legge le opportune distinzioni, il Governo avrà sempre una persona solvibile garante delle stipulazioni coll'emigrante e della esecuzione dei patti con lo stesso conchiusi, oltre alla guarentigia che l'Armatore presenta col suo materiale navale per quanto si riferisce al trasporto marittimo, regolato come si è detto da apposite leggi.

Si ritiene quindi che l'On. Relatore della Commissione, e gli Onorevoli Deputati che la compongono, agevolmente si persuaderanno della convenienza di portare nel progetto di legge di cui è caso, le aggiunte e le distinzioni sopra indicate.

IACOPO VIRGILIO.

RELAZIONE DEL SEN. RE SARACCO sull'abolizione del Macinato

Sono corsi sette mesi, dacchè il vostro Ufficio centrale chiamato a riferire sul disegno di legge introdotto avanti il Senato nella seduta dell'8 luglio 1878, esprimeva il parer suo, che le condizioni della pubblica finanza ancora non consentissero di deliberare l'abolizione a giorno certo e prestabilito della tassa di macinazione dei cereali. Neppure gli pareva savio il parti o di decretare una parziale diminuzione della tassa che dovea scuotere probabilmente l'equilibrio del bi accio; ma desiderando in così grave argomento di procedere con ogni maniera di riguardi, si tenne contento di proporre e raccomandare al Senato la risoluzione seguente:

« Il Senato sospende le sue deliberazioni sopra gli « articoli 1 e 2 del progetto di legge adottato dalla « Camera dei deputati nella seduta del 7 luglio 1878, « sino a quando sia discusso ed approvato il bilancio « definitivo di previsione dell'entrata e della spesa « per l'anno 1878, e passa alla discussione dei successivi articoli del progetto. »

Voi sapete, o signori, quello che avvenne dipoi. Il Senato non ebbe altrimenti opportunità di pronunciare il suo giudizio, ma del grande e veramente insolito indugio niuno v'ha che onestamente possa chiamarlo responsabile. Un primo differimento fu consentito in novembre, quando il Ministro che teneva il por a foglio delle finanze disse avanti il Senato le ragioni della discreta domanda, poi un altro in fine di dicembre, ed un terzo nel marzo a richiesta del nuovo Ministero, finchè divenne chiaro e fu detto apertamente più tardi, che la presente Amministrazione si accocciava nel pensiero di sostare, perchè sentiva la necessità di tentare altre vie, innanzi di perigliarsi nel disastroso cammino. Agli avversari della legge poteva giovare che la pubblica discussione fosse più sollecita e fatta a momento opportuno. Ma noi, che non guardiamo a destra od a sinistra, e non miriamo coi nostri atti a conseguire verun successo che non risponda ai grandi e permanenti interessi della patria, potevamo bene e dovevamo attendere in conformità degli espressi intendimenti, che si facesse la luce desiderata, e si vedesse alla prova, se i sospetti ed i giudizi spiegati dall'Ufficio centrale avessero, oppure no, fondamento di verità e di ragione.

Intanto lo stato presente di cose non è più quello che ispirava le prime deliberazioni dell'Ufficio centrale. Le condizioni del Tesoro, ed i risultati della gestione finanziaria del passato esercizio furono esposti pur dianzi dal banco dei ministri, ed illustrati con singolare competenza ed invidiabile chiarezza di parola; abbiamo in fine davanti agli occhi il progetto

del bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno volgente, che riflette abbastanza le previsioni del Parlamento intorno ai risultati probabili del corrente esercizio. E chiaro adunque, che la prima risoluzione sottoposta al senno del Senato non ha più la sua ragione di essere, ed è venuto tempo che l'Ufficio centrale, ragionando e decidendo colla scorta di nuovi documenti, prenda a considerare se, ed in quanto vogliono essere modificati, ed anco corretti se il rispetto della verità lo richieda, gli apprezzamenti esposti la prima volta sulle condizioni della pubblica finanza, per scendere alle ultime conclusioni, che stimerà di raccomandare alle deliberazioni del Senato.

Compito, invero, molto agevole e piano, se la difesa della legge fosse ancora affidata agli stessi criteri, ed alle facili dottrine che ci onoriamo di aver combattuto a viso aperto e con armi di buona lega, avvegnachè in breve giro di tempo quel sembiante di edificio, messo insieme con molta cura per onestare la vittoria di un giorno, si è sfasciato miseramente nella sua base, e la sola traccia che ne rimane è il ricordo di un pericolo corso, e felicemente scampato. Ond'è, che, punto confortati a seguire una politica di avventure ed ammaestrati dalle delusioni raccolte nel presente a procedere cauti e guardinghi nei pronostici dell'avvenire, non avremmo esitato un solo istante a pregare il Senato, che per carità di patria gli piacesse negare il voto alla legge.

Ma dappoi che la presente amministrazione, per bocca specialmente del signor Ministro delle finanze, fece noti i diversi intendimenti del Governo, e segnò al Parlamento la via che sola nel parer suo può condurre al fine, da nessuno contrastato, di giungere per gradi all'abolizione della tassa di macinazione dei cereali, è facile intendere che siam venuti, e ci troviamo in presenza di concetti e di fatti interamente nuovi, cosicchè il medesimo tema deve necessariamente formare il soggetto di nuovi studii, i quali facciamo abilità a spiegare un coscienzioso giudizio.

Noi ci apprestiamo pertanto a seguire passo passo l'onorevole Ministro nell'esame dell'esposizione finanziaria del 4 maggio, e dall'esame accurato degli apprezzamenti e delle dottrine svolte dall'egregio uomo ci proveremo a dedurre le ragioni di un nuovo giudizio sul grave e delicato argomento.

Se ben vi ricorda, onorevoli colleghi, noi vi abbiamo detto altra volta — e lo abbiamo ampiamente dimostrato — che l'eredità del passato dovea mettere in pensiero dell'avvenire, molto più che non apparisse dalle cifre e dai documenti ufficiali, e, ragionando in previsione dei risultati che si potevano aspettare dalla gestione propria dell'anno che allora correva, abbiamo espresso questo pensiero, che convenisse far prova di molta arrendevolezza per credere « che il corrente esercizio (1878) potrà essere superato felicemente, e chiudersi nelle stesse condizioni, nelle quali si è chiuso l'esercizio che l'ha immediatamente preceduto. » Dobbiamo adesso, avanti ogni cosa, fare un breve ritorno sovra questo tema trattato con lodevole ampiezza dall'onorevole Ministro, per fissare il punto di partenza, e, come si suol dire, il caposaldo d'una sincera ed illuminata discussione in materia di finanza.

Non è per diletto di postuma censura, nè per vanità di critica acuta, che ci arrestiamo innanzi alle autorevolissime dichiarazioni, intese a delineare le condizioni del passato nel rispetto dei crediti che compongono le attività del Tesoro. Noi sappiamo grado all'onorevole ministro di aver abbandonate alcune attività di vecchia data, per meglio di 5 milioni, e di avere al tempo stesso elevata la somma dei crediti di incerta esazione da 34 a più di 41 milioni di lire; ma questa non crediamo ancora che sia per essere l'ultima parola nella materia dei crediti di dubbia esazione, e senza discorrere delle anticipazioni di molti e sempre crescenti milioni al Fondo pel Culto ed alla

Società delle ferrovie romane, siamo tuttavia in grande sospetto, che altre perdite di molta considerazione si debbano presentare nella riscossione dei crediti arretrati, e maggiori delusioni possano toccare al Tesoro dello Stato, quando presume di riscuotere in corso d'anno la bella somma di 146 milioni, e ne aspetta di sicuro altri 21 negli anni avvenire.

L'argomento aridissimo ci fa divieto di parlarne più oltre, poichè le prove di questa affermazione furono date da un pezzo; ma se noi abbiamo sufficiente accortezza per leggere in mezzo alle linee dei documenti che formano un sol tutto coll'esposizione finanziaria del 4 maggio, crediamo che non costerà molto al signor ministro delle finanze di dover confessare, che egli stesso non si tiene sicuro di esigere tutte le partite che gli è piaciuto, con nuovissima parola, di comprendere nel novero delle attività *sospese*, le quali si fanno salire a 37 milioni, mettendo fuori conto i 65 che stanno a debito del Fondo pel culto e della Società delle ferrovie romane. Sotto la denominazione molto elastica di capitali e di attività *sospese* possono benissimo trovar sede tutti quei crediti o resti attivi che risultino da titoli indiscutibili; ma di qui a concludere che non rimanga ve- run dubbio intorno alla loro riscossione dentro un tempo più o meno lontano, corre ancora un buon tratto, e conviene attendere per lo meno che gli eventi dai quali dipende la riscossione vengano a verificarsi in un senso pienamente conforme agli interessi del Tesoro. Così, fra i residui di *esazione sospesa* ritorna quello di lire 2,653,417 15 verso il fondo pel Culto, il quale crescerà in fin d'anno di lire 480,000: eppure la legittimità del credito è vivamente contrastata, ed il Consiglio di Stato si è pronunciato in favore della causa sostenuta dal debitore. Ci ha quello di lire 4,162,720 38, che in fin d'anno andrà presso ai cinque milioni dovuti da Comuni e da Provincie per concorso nella spesa del Gottardo; e tuttavia non è un mistero per alcuno che il Governo si trova impegnato in una lite col debitore principale, il quale contende l'esistenza del credito, che sale ad alcuni milioni! E per tacere di altro, troviamo in questo novero l'attività di bilancio di lire 3,727,350 37, rimborso di spese per compenso ai danneggiati dalle truppe borboniche, sebbene l'amministrazione sia rimasta soccombente in alcuni giudizi di capitale importanza ed avesse quasi dimessa ogni fiducia di riscuotere poca, o molta parte di questo credito, che adesso si è rifiutato fra le partite *sospese*. Possiamo quindi augurare, e certo auguriamo, che gli eventi vengano in soccorso delle previsioni; ma l'abile e prudente amministratore che regge il portafoglio delle Finanze sente del pari, e meglio di noi, che parecchi di questi crediti che ingombrano da tanti anni le colonne delle *situazioni del Tesoro* sono destinati fra qualche tempo a far passaggio nella categoria dei crediti di incerta esazione.

Nè ci riesce dileguare il sospetto dalla mente che un'altra parte dei capitali e dei resti attivi di pronta riscossione debba seguire la sorte delle attività, che si devono trascurare. Poichè l'amministrazione si tiene sicura di riscuotere per intero l'anticipazione fatta alla *Trinacria* di lire 4,372,283, insieme agli interessi arretrati di lire 335,551, sarebbe una indiscrezione il dubitarne; ma l'eguale sicurezza non offrono certamente parecchie di codeste partite di credito che sono considerate di sicura e pronta esazione. Vi hanno alcuni di dura cervice, ai quali parrà un prodigio che di fronte alla enorme cifra di arretrati per concorsi e rimborsi, di indole ordinaria e straordinaria, non si abbia proprio da verificare la perdita di qualche piccolo milione; altri dubita grandemente che dal naviglio posto in vendita si possano cavare altri tre milioni, come il Tesoro presume; chi mette in dubbio, e con molta ra-

gione, la riscossione effettiva di tutti gli arretrati che si riferiscono alle bonifiche ed alle rendite patrimoniali; e chi, per farla finita, mette in quarantena il credito di lire 6,290,669,72 che figura nei proventi arretrati delle ferrovie dello Stato, perchè la Società dell'Alta Italia si tiene in facoltà di ritenere questa somma, a parziale compenso del credito che professa verso lo Stato per spese e provviste eseguite a conto del Governo sulle linee ferroviarie Ligure-Toscana, e Savona-Acqui-Torino.

Preso perciò nel suo complesso, la posizione della Finanza non si annuncia e non è di fatto così netta che non si possa accogliere nell'animo un forte sospetto di veder cresciuto in sensibile misura il disavanzo di tesoreria esposto dal Ministro in 225 milioni. Non è certamente un pericolo che minacci l'avvenire della Finanza italiana, se la somma del danno presente si convertirà in un semplice aumento di circolazione dei buoni di cassa, che produce a sua volta una maggiore spesa sul bilancio annuale. Ma questa non è, e non fu creduta dal signor Ministro delle Finanze una ragione concludente, perchè si dovesse sorvolare sugli impegni del passato, e l'Ufficio Centrale dovea particolarmente registrare alcuni fatti, che a prima giunta possono apparire di lieve momento, perchè ammoniscono a riflettere che le entrate del Bilancio non sono tutte di ottima lega, ed è atto di prudenza tenere in serbo qualche somma che realmente avanzasse in fin d'anno, per coprire le perdite eventuali, e saldare le altre che deriveranno molto probabilmente dall'assetto e dalla liquidazione del passato.

Ma ben altri e salutari insegnamenti discendono dall'esame imparziale dei documenti ufficiali, che mettono di fronte l'entrata colla spesa propria dell'anno appena trascorso.

Con molta ragione l'onor. Ministro delle Finanze si è arrestato davanti alle cifre ufficiali che rendono ragione di un preteso avanzo ottenuto nella gestione del passato esercizio, imperciocchè la ragione e l'esperienza insegnano, con pari autorità, che nel campo infido delle previsioni non si raccolgono i buoni elementi di un sano e coscienzioso giudizio, ma solamente dai fatti conosciuti ed accertati, che si sono prodotti dentro un determinato periodo di tempo, si deve pigliar norma e consiglio per valutare con maggior sicurezza la somma delle entrate e dei bisogni probabili di un prossimo avvenire. E' mestier pertanto che gli teniamo dietro per questa via, giacchè sentiamo di dover aggiungere alcune considerazioni, che reputiamo non indegne dell'attenzione del Senato.

Il primo riflesso che si presenta alla mente gli è questo, che l'avanzo preveduto colle leggi del bilancio in lire 12,900,699 è disceso effettivamente a lire 401,623. Tale è il giudizio che ne ha fatto quell'uomo così competente che è l'onor. Ministro delle Finanze; e tali, permettete che lo ricordiamo, erano pure le previsioni che ne faceva l'Ufficio Centrale nello scorso novembre, quando giudicava che, a sperar molto, il guadagno netto del 1878 avrebbe pareggiato quello ottenuto nel 1877, che appariva di lire 712,628,17. Ma anche qui noi crediamo che l'onor. Ministro si è arrestato a metà del suo cammino, e pensiamo che, seguendo il filo delle idee e dei giusti apprezzamenti dedotti dal maggior consumo di patrimonio avvenuto in quell'anno in confronto delle previsioni del bilancio, gli piacerà riconoscere che questo povero avanzo di quattrocentomila lire è del tutto convenzionale, e fu realmente comperato a spese e col danno dell'avvenire.

Di fronte a questo avanzo, si deve innanzi tutto conteggiare una spesa, che è rimasta insoddisfatta, di tre milioni di lire, o poco meno, che, insieme alle 675 mila lire stanziare nel bilancio, occorre di avere

in pronto per soddisfare l'ammontare del decimo dei proventi della tassa di ricchezza mobile assegnata ai Comuni sui redditi del 1878. Il testo della legge, ed il significato che le venne attribuito in questo e nell'altro ramo del Parlamento, non permettono di dubitare, che questa spesa debba far carico all'esercizio del 1878, e però nella compilazione del rendiconto generale consuntivo si può tenere per fermo, che la maggior spesa di lire 2,925,000, impegnata per questo fine, verrà introdotta e compresa fra le passività di quel medesimo esercizio.

Più innanzi verrà ancora l'opportunità di dimostrare, che i nostri bilanci lasciano addietro uno strascico di spese abilmente dissimulate, talune delle quali vorrebbero più esattamente essere portate a debito del 1878. Ma rimanendo nell'ambito delle considerazioni e delle deduzioni svolte dall'on. Ministro delle Finanze sopra due punti trattati con qualche ampiezza nella prima relazione dell'Ufficio Centrale, conviene subito concludere, che il preteso pareggio conseguito nel 1878 è una larva di pareggio, ottenuto a prezzo di nascondere la verità, e di rovesciare sull'avvenire una passività di bilancio, non inferiore certamente ad altri sei milioni di lire.

Il Senato ricorderà che nello scorso anno, come nel presente, le spese permanenti dell'esercizio ferroviario preavvisate in sette milioni furono coperte con emissione di rendita pubblica, e noi abbiam detto a momento opportuno che questi sette milioni costituivano più esattamente una passività propria dell'esercizio, alla quale si doveva far fronte colle entrate ordinarie del bilancio. Oggi non siamo più soli a difendere questo concetto, poichè l'on. Ministro delle Finanze si è affrettato a riconoscere, che da ora in poi queste spese, che egli valuta in tre milioni di lire, andranno comprese fra le passività ordinarie di ciascun esercizio. Sta vero adunque, che nel 1878 le cifre della spesa si sono allineate fittiziamente con quelle dell'entrata, a condizione cioè di aver creato un debito perpetuo di sette milioni, per coprire una spesa di bilancio e mascherare un disavanzo di egual somma, od almeno di tre milioni di lire, se una parte soltanto dei sette si fosse adoperata per le occorrenze dell'esercizio ferroviario.

Questa immagine di pareggio si collega ad un altro miraggio, che si traduce nella condizione di riscuotere per intero gl'interessi delle obbligazioni comuni delle ferrovie romane, i quali figurano fra i resti attivi del passato esercizio. Sapevamo da un pezzo, che fino dal 1877 l'on. Presidente del Consiglio, ministro allora dei lavori pubblici e delle finanze, valutava nella somma di lire 3,277,000 la perdita probabile dell'erario che dovea conseguire dall'operazione del riscatto che pareva imminente; ora l'attuale ministro delle finanze inclina a credere, che la perdita effettiva sarà di tre milioni l'anno, vale a dire che l'ammontare di questi interessi deve essere falciati dai tre milioni che rappresentano la perdita probabile della finanza. A rigore di logica e di verità la conseguenza naturale avrebbe pertanto da essere codesta, di ridurre appunto di questi tre milioni l'entrata effettiva del 1878, e confessare che l'esercizio dello scorso anno ha lasciato addietro un altro disavanzo di tre milioni di lire; ma il Tesoro preferisce accumulare la perdita del 1878 con quella degli anni precedenti, e ricorrere al solito espediente di creare una nuova rendita per trovare il capitale che basti a poter soddisfare il credito arretrato dello Stato! Il sistema è davvero di una grande semplicità; ma, spiegato volgarmente, secondo i termini della verità, val quanto dire, che, a fine di reintegrare un'entrata fittizia di bilancio, lo Stato si dispone a creare un debito perpetuo di egual somma, che altrimenti non arriva a riscuotere!

Ecco, o signori, con quali arti e con quali mezzi si arriva a stabilire il pareggio nominale dell'entrata

colla spesa. Nel parer nostro, e prendiam l'impegno di rendere alle prove, il male è maggiore di assai, ma intanto dalle cose esposte sorge luminosa la prova, che l'equilibrio apparente, anzi il preteso avanzo di quattrocento mila lire confermato dal bilancio consuntivo del 1878, è un equilibrio di parata anziché di sostanza, poichè si è conseguito col mezzo del prestito, e non già colle risorse ordinarie del Bilancio. Non sono soltanto i dieci milioni dell'avanzo promesso nel giugno e nel luglio 1878 che si sono dileguati dal nostro sguardo, ma leggendo con animo imparziale nei documenti di data più recente, dobbiamo umilmente confessare, che l'era del disavanzo non è chiusa interamente, e giova andar cauti prima di spiccare il volo verso più alte regioni.

Il signor Ministro delle Finanze ha stimato di soggiungere che l'anno testè varcato fu *economicamente poco buono, forse eccezionale, mentre era stato preceduto da un anno economicamente fra i migliori*. Altri direbbe che il 1878 ha dovuto sentire e riflettere ne'suoi risultati la benefica influenza dell'anno che lo avea preceduto. Noi gli rispondiamo, che l'anno era molto inoltrato, quando una voce autorizzata si faceva nuzia in pieno Parlamento di raccolti privilegiati, e la verità ci spinge a riconoscere che i prodotti della terra furono generalmente copiosi, cosicchè sotto questo aspetto il 1878 può essere noverato fra gli anni migliori. Così piacesse al cielo, nell'anno che volge, fare lieta questa Italia, visitata da tante sventure, con eguale abbondanza dei doni della terra!

Tempo è adesso di uscir fuori del passato, guardare la faccia al presente, e, come l'on. Ministro delle Finanze ci invita nella sua orazione, tenergli dietro fino al 1883, per valutare gli effetti di un provvedimento, che fino a quest'anno sottrae al tesoro l'entrata di lire 18,276,035 22, ne piglierà un'altra di lire 36,551,870 46 in ciascuno dei tre anni successivi e condurrà ad una perdita definitiva di Bilancio di lire 75,566,271 a partire dal gennaio 1883.

L'onorevole Ministro si è mosso dal concetto che l'avanzo del 1879 sia assodato in 12 milioni, e con questo criterio si è lanciato nel campo delle variazioni che si possono presumere nelle entrate e nelle spese di quattro successivi esercizi; fece poscia giudizio che dall'incremento naturale delle imposte e dal prodotto straordinario dei tabacchi, la finanza potrà in questo quadriennio avvantaggiarsi di lire 93,200,000; e calcolando di ottenere per effetto dei nuovi disegni di legge da esso introdotti davanti alla Camera elettiva l'entrata nuova di 30 milioni l'anno, e quella complessiva del quinquennio di 123 milioni, in cambio dei 194,497,917 60 che si tolgono al tesoro per effetto dell'abolizione della tassa di macinazione dei cereali, è disceso nella conclusione, che durante il quinquennio appena cominciato la finanza sarà posta in grado di provvedere a tutte le occorrenze dei pubblici servizi, e rimarrà ancora un sopravanzo di undici milioni di lire in fine del 1883.¹⁾ Questi sono i concetti, questo il programma finanziario del Ministero che speriamo di aver riassunto fedelmente nelle sue linee principali. Vedremo quindi di tener dietro all'illustre oratore nelle parti sostanziali del suo discorso, tralasciando, per amore di brevità, di trattare i punti minori, dove paia che non debbano esercitare una grande influenza sui giudizi del Senato.

L'onorevole Ministro delle Finanze ha recato innanzi una grave sentenza, e di qui ha pigliato le mosse per colorire il suo vasto disegno. Nel parer suo il Bilancio del corrente anno segna un avanzo certo di dodici milioni, e questo deve essere considerato come il primo nucleo dei maggiori e sicuri avanzi che si produrranno negli anni avvenire. Noi crediamo

che il giudizio non sia abbastanza maturo; pensiamo di più che non regga alla severa discussione dei fatti che avremo l'onore d'esporre davanti al Senato.

Quell'ingegno acuto di *Dupin ainé* lasciava scritto che i Bilanci si annunziano generalmente con un soprapiù di entrate, e si saldano il più delle volte con una eccedenza di spese. Noi saremo più assegnati in questa maniera di giudizi, e vogliamo piuttosto rendere all'onor. Ministro quella lode che meritamente gli spetta di avere generalmente, fra varie ed opposte correnti, serbato il segno e la giusta misura delle previsioni. Ma egli non può dolersi, che confortati dai buoni esempi delle altre nazioni e fedeli alle sane massime di Governo preferiamo, innanzi di risolvere alcuna cosa che debba esercitare una grande influenza sull'avvenire finanziario del paese, di sospendere qualunque giudizio, fino a che le previsioni abbiano ricevuto il battesimo e la consecrazione dei fatti, e come insegna l'onor. Ministro delle Finanze, fino a quando gli avanzi dei bilanci sieno accertati in modo positivo, ed accertati durante un tale numero di anni, da escludere il pericolo di vederli mancare al primo soffio di vento nemico. Ne appelliamo ai fatti di data recente posti al confronto dei presagi che avevano fatto lieta la Nazione, i quali han dovuto ammonire che non si può impunemente far divorzio dai buoni principii, senza andare all'incontro di dolorose e pericolose delusioni. Non sono solamente i 45 milioni promessi ed annunziati alla vigilia del corrente anno, e ridotti ufficialmente a dodici, anzi a nove che mettono in sospetto della fragilità delle umane previsioni, ma ricordano tutti che l'onor. Depretis, Ministro prudente e riguardoso quant'altri mai nelle cose di finanza, prevedeva un così largo avanzo sull'esercizio 1878, che di accordo coll'onor. Ministro del Commercio presentava all'approvazione del Parlamento un disegno di legge per vincolare una parte di questo avanzo alla creazione di un primo fondo di venti milioni per l'estinzione del corso forzoso. Più tardi il Parlamento prevedeva ancora una eccedenza nell'entrata di 10 milioni; e voi sapete adesso, o signori, come si sono chiuse le partite di quell'anno, ed a quali condizioni le cifre della spesa si sono allineate in apparenza con quelle dell'entrata! O che sarebbe dunque avvenuto, se il Senato si fosse acconciato a quelle previsioni, che i fatti dovevano così presto sconfessare?

Altre considerazioni di diverso ordine persuadono ancora, che il Bilancio del corrente anno non offre alcuna delle garanzie necessarie perchè gli possa convenire il nome e l'autorità di un Bilancio normale. I nostri Bilanci, diciamolo liberamente, ora che si tratta di mettere il piede sopra una via non ancora esplorata, i nostri Bilanci non sono l'espressione sincera delle risorse e dei bisogni del paese. Vediamo, ad esempio, la Francia opportunamente ricordata nella esposizione finanziaria del 4 maggio. Colà, le imposte indirette sono valutate in base all'entrata effettiva del penultimo esercizio, e però si comprende assai bene che l'Amministrazione faccia assegnamento sui maggiori prodotti delle imposte per coprire le nuove spese che non si possono ancora prevedere. Noi operiamo altrimenti, e spinti dallo ardore di allineare le cifre dell'entrata con quelle della spesa portiamo le speranze in conto di entrate, e discutiamo gravemente sulla maggiore o minore probabilità di realizzare, in questa od in altra misura, un provento superiore a quello che si è conseguito nell'anno precedente. Lo stesso avviene della spesa. Non solamente i pubblici servizi ricevono sul Bilancio francese una generosa dotazione che permette di realizzare vistosi risparmi nella spesa ordinaria, ma laddove noi ci affrettiamo a scontare i benefici di un anno che sia, o prometta soltanto di essere ricco dei doni della terra, la Francia molto più corretta ed assegnata mantiene rigorosamente le sue *medie* nelle valutazioni

¹⁾ Questa somma si trova facendo un coacervo degli avanzi e dei disavanzi dei diversi esercizi. Però il bilancio del 1883 si chiudrebbe con un disavanzo di lire 6,700,000.

delle spese ordinarie, onde conservare inalterata la fisonomia del Bilancio annuale, e mantenere le proporzioni dei consueti stanziamenti.

Egli è nel rigoroso adempimento di queste salutari prescrizioni e nell'esperimento conforme di lunghi anni, che si trovano le basi per giudicare se le indicazioni di un Bilancio rispondano da senno alle condizioni di vitalità ed alla misura dei bisogni permanenti di un paese; e tuttavia il popolo francese ha sopportato in pace gli ottocento milioni di nuove imposte, create in un sol giorno sotto la sferza di crudeli necessità, fino a compiuta estinzione del debito di un miliardo e mezzo contratto verso la Banca per saldare l'indennità di guerra, ed ha preferito di accrescere splendidamente la dotazione dei grandi servizi dello Stato, specialmente nei rami dell'istruzione e delle opere pubbliche, ed aumentare al tempo stesso il fondo di ammortamento delle sue passività, innanzi di risolversi a destinare la parte di entrata che sopravanza la spesa annuale ad alleviare in eguale proporzione il carico delle imposte che colpiscono duramente quel nobile paese.

Gioverà piuttosto ricordare che gli Stati di prima previsione della spesa per l'anno corrente portano un lungo elenco di economie nelle spese di amministrazione, al confronto di quelle prevedute nei Bilanci dell'anno precedente, siccome i Bilanci degli anni 1877-78 segnavano già una diminuzione in molti articoli della spesa ordinaria, di fronte agli stanziamenti degli esercizi anteriori. Questi fatti rendono testimonianza dello spirito di ordine che informa la condotta dell'Amministrazione, e noi le diamo volentieri quella parte di lode che giustamente le conviene; ma non è cosa men vera, che n'è rimasta indebolita la forza del Bilancio, nella semplice prospettiva di conseguire vistosi risparmi, i quali dipendono da fatti e da circostanze che non si possono con precisione stimare. Sarà così, ed è in massima lodevole l'intendimento di limitare, a cagion di esempio, gli articoli di spesa per li i, per la riparazione dei fabbricati demaniali e per altre occorrenze di servizi di loro natura variabili; ma la misura dello stanziamento non significa ancora, e punto non rassicura che sotto l'influenza di necessità imprevedibili la spesa effettiva debba rimanere negli stretti limiti della previsione, allora specialmente che l'esperienza degli anni trascorsi deponesse contro l'inconsulta riazione. Noi siamo andati così oltre, che non abbiamo dubitato di ridurre sensibilmente la spesa del personale delle grandi amministrazioni, senza tener conto delle indicazioni dei ruoli e forse delle necessità del servizio; e tanto ci sentiamo nondimeno sedotti dall'annuncio di un piccolo avanzo ideale, che già ne sembra di avere raggiunto il più alto grado di sicurezza, e non sentiamo alcun bisogno di conservare un margine modestissimo per coprire le deficienze che si possono manifestare nelle imposte indirette, e far fronte a tutte le spese che, senza essere contemplate fra le obbligatorie e permanenti, sappiamo tuttavia per molte prove che si riproducono costantemente, e costringono lo Stato ad una spesa annuale.

Eppure il vecchio adagio, che un Bilancio appena pareggiato non è un Bilancio che dia sicurtà di un equilibrio normale si attaglia esattamente alle presenti condizioni del Bilancio italiano, appena si rifletta che quello del 1879 venne allestito, e sta per essere approvato sotto l'influenza di circostanze favorevolissime che possono mutare nel corso di quest'anno, e più sensibilmente nel tempo avvenire. Alcuni esempi chiariranno il nostro pensiero. Nelle note spiegate degli stanziamenti, che figurano nello stato di prima previsione del Ministero della guerra per l'anno corrente, si trova scritto testualmente che in vista del minor costo degli effetti di vestiario e di corredo del soldato, l'amministrazione si era

condotta a proporre una diminuzione nella spesa corrispondente, di un milione e mezzo in confronto allo stanziamento del 1878. Di egual somma venne parimenti ridotta la spesa del pane nella previsione che il prezzo di questa derrata potesse discendere e mantenersi nel 1879 al disotto anche del prezzo normale; e forse di un mezzo milione fu alleviata la spesa dei foraggi, perchè in grazia delle migliorate condizioni dei raccolti e dei mercati, si nutriva la fiducia di ottenere migliori condizioni nelle imprese che si sarebbero deliberate con effetto dal 1° ottobre 1878. Sono adunque tre milioni e mezzo guadagnati sopra il 1878, per la sola ragione che il prezzo del grano è disceso rapidamente al di qua del costo normale, e specialmente perchè nel panno e nel cuoio si è manifestato un ribasso nel prezzo ordinario, che arrivò alla proporzione favolosa del 25 e del 30 per ogni cento di spesa.

Ora, o Signori, chi può dire, che questo stato di cose si manterrà negli anni che verranno, se pure nel presente riescisse al signor ministro della guerra di acquistare il grano che ancora gli occorre, al prezzo di lire 28 50 il quintale? Volgendo indietro lo sguardo, ricorda ciascuno che nel quadriennio 1873-76, il prezzo del grano salì a 40 lire il quintale, ma quando si elevasse soltanto di cinque o sei lire sopra quello preveduto col bilancio del 1879, e ritornassero i prezzi consueti del panno e del cuoio, si può fin d'ora tenere per fermo che il semplice ritorno di queste materie di consumo ai loro prezzi normali sarà cagione di una maggior spesa, che deve entrare nei calcoli di probabilità, di tre milioni e mezzo di lire.

Assai più rilevante è il beneficio della finanza il quale si risolve in una minor spesa a carico del bilancio del 1879, che deriva dallo straordinario ribasso nel prezzo del carbone e dei ferri. Uno studio accurato ed imparziale della materia conduce ad affermare, che appena si faccia ritorno ai prezzi normali, almeno di un milione e mezzo, e forse più, dovrà crescere la spesa annuale in ragione del carbone e del ferro, ed in generale dei materiali di costruzione che vengono impiegati nei servizi della marineria, e negli arsenali del Governo. Ma non è senza sgomento che il pensiero ricorre ad un'epoca che non è lontana dalla nostra memoria, nella quale il prezzo dei carboni salì, e si mantenne lungamente a 55 e 60 lire per ciascuna tonnellata. Imperciocchè le ferrovie dello Stato consumano annualmente presso alle trecento mila tonnellate di carbone, e siccome gli uomini più competenti si accordano nel giudizio, che una sola lira di variazione nel prezzo dei carboni, tenuto calcolo della influenza che questi esercitano sui ferri, produce un aumento nelle spese di esercizio delle ferrovie di lire 150 per ogni tonnellata di carbone che si consuma, di leggieri s'intende, che la spesa attuale crescerebbe di 10 od anche 12 milioni l'anno, se casi di guerra o nuovi perturbamenti economici spingessero un'altra volta il prezzo di questa merce al medesimo segno degli anni 1873 e 1874. Per tranquillità dell'animo amiamo meglio di mettere questo evento al di fuori di ogni probabilità, e non vogliamo neanche mettere in conto delle cose grandemente probabili l'aumento nel prezzo dei carboni, oltre il valor medio della merce; ma siamo certi di non peccare d'indiscrezione e di pessimismo, se chiediamo che si tenga conto di questo fatto, che il prezzo dei carboni è presentemente di 5 o 6 lire e forse più al disotto della media commerciale, cosicché la ragione insegna a prevedere la maggior spesa, o se vuolsi, un minore introito netto di due o tre milioni sul provento delle ferrovie, tostochè il mercato dei carboni abbia ripreso il suo regolare andamento.

Questa rassegna è lungi di essere compiuta. Lo straordinario rinvilimento della foglia dei tabacchi esteri invita a considerare, che sopra 12 milioni di chilogrammi la spesa di acquisto nel 1879 si annunzia

inferiore di lire 2,688,000 alla media del quinquennio precedente; e non può cadere dal pensiero, che aumentando di soli cinque centesimi il costo medio della razione dei detenuti, lo Stato sarebbe chiamato a spendere lire 1,335,000, più che non paga presentemente per questo servizio. Ma in presenza dei fatti precisi e veri che siam venuti esponendo, pare a noi che non faccia mestieri di andare più oltre in questa rassegna, avvegnachè si possa già concludere con fondamento di soda ragione, che nelle odierne condizioni un margine di 10 o 12 milioni non costituisce una eccedenza permanente di bilancio, della quale sia lecito disporre con animo sereno, mentre questo avanzo è il prodotto immediato, ma naturalmente transitorio, di circostanze eccezionali, base infida e criterio fallace dei giudizi che impegnano l'avvenire di un paese. Gracile adunque, assai più che non appaia, è la complessione del nostro bilancio, debole il filo che tien saldo l'equilibrio a malapena raggiunto. Ma l'Ufficio Centrale si è tolto l'impegno di dimostrare che in verun caso non si può consentire coll'onorevole ministro delle finanze, che il bilancio del 1879 sia per lasciare un avanzo effettivo di 12 milioni, ed abbiamo quindi il dovere di addurne brevemente le prove.

Da questo avanzo convien prima diffalcare i tre milioni che nell'opinione espressa dal signor ministro dei lavori pubblici devono trovar sede fra le spese ordinarie del bilancio onde garantire l'esercizio delle ferrovie di pertinenza dello Stato. Sta vero bensì che questi tre milioni, ed assai più, li abbiamo domandati al credito pubblico, e non ci siamo peritati a creare un debito perpetuo per soddisfare ai bisogni del momento, ma non si può, nè l'onorevole ministro delle finanze può volere, che si metta in conto di *avanzo di bilancio* questa o quell'altra somma che si rendesse di fatto disponibile per solo effetto della creazione di un debito inteso ad alleggerire i carichi ordinari dello Stato.

Diremo più innanzi che questa somma di tre milioni è impari di gran tratto ai bisogni reali che senza fallo si produrranno. Ora, ci sentiamo licenziati a rammentare all'onor. ministro delle finanze, che ai tre milioni sottratti dall'entrata del 1879, in corrispondenza del carico che deriverà alle finanze dal riscatto delle ferrovie romane, si deve aggiungere, per confessione interamente sua, un altro milione e mezzo di rendita per estinguere le passività di quella Società, e comporre al tempo stesso le differenze pendenti fra lo Stato e la Società dell'Alta Italia. A dir vero, noi dubitiamo alquanto, che il riscatto delle ferrovie romane si possa compiere a condizioni migliori di quelle che presumeva l'on. Depretis nella sua relazione del 22 novembre 1877, e non possiamo in questo momento modificare l'opinione espressa altra volta col corredo delle cifre che la perdita effettiva si avvicinerà probabilmente ai quattro milioni, per ciò solo che il saggio della rendita pubblica sia da quel giorno notevolmente accresciuto; imperciocchè bisogna mettere sull'altro piatto della bilancia il debito egualmente cresciuto o nel giro di questi ultimi due anni, in confronto dell'entrata netta rimasta disponibile nelle casse del Tesoro. Ma noi preferiamo questa volta di sottoscrivere alla sentenza dell'on. ministro delle finanze, il quale nella seduta del 26 marzo della Camera dei deputati manifestò la speranza di venire a capo di definire l'una e l'altra controversia, mediante l'iscrizione di una rendita perpetua di quattro milioni e mezzo; e però egli non ci saprà contraddire, se togliamo un primo milione e mezzo dall'avanzo del bilancio annunziato in dodici milioni di lire.

Un secondo milione e mezzo, anzi la precisa somma di L. 1,552,680, dovrà essere addebitata al bilancio della spesa, in relazione al credito che professa il fondo del culto in *Consolidato 5 0/10, proveniente dalle leggi 1862, 1866, 1867, del quale non furono ancora consegnati i titoli.* L'esistenza del

debito, accentuata più volte nelle relazioni annuali della Commissione di sindacato, fu recentemente confermata dal signor ministro delle finanze davanti alla Camera elettiva, epperò non abbiamo ragione veruna per dubitare delle esattezza dei calcoli e delle indicazioni dedotte testualmente dal bilancio definitivo di previsione per l'anno corrente, che l'Amministrazione del fondo per il culto ha dovuto sottoporre all'approvazione del signor ministro di grazia e giustizia.

Dobbiamo adesso ritornare sull'argomento delle spese di esercizio delle ferrovie proprie dello Stato, per esporre il fermo convincimento dell'Ufficio centrale, che i tre milioni, e specialmente quei due che il ministro dei lavori pubblici intende consecrare alla manutenzione straordinaria delle ferrovie direttamente esercitate dallo Stato, sono e saranno di buona pezza insufficienti negli anni avvenire, per soddisfare ai bisogni più urgenti del servizio. Verrà giorno nel quale il Senato vorrà dire il parer suo intorno al principio che sembra prevalente nei consigli del Governo, di ricorrere al credito pubblico per assodare e migliorare le strade ferrate in attuale esercizio: piace adesso, e sentiamo il debito di osservare rispettosamente al signor ministro, che bisogna trovarsi in una condizione d'animo molto conciliante per adagiarsi nell'avviso, che sotto l'indirizzo del Governo la spesa di cui parliamo debba riuscire tanto minore di quella (otto milioni settecetomila lire nel 1875, e sette milioni nel 1878) posta a disposizione della Società dell'Alta Italia per le contingenze straordinarie del servizio stradale.

Convien infatti disconoscere interamente le condizioni miserevoli delle ferrovie esercitate dallo Stato, la somma difficoltà della manutenzione della Ligure e della linea di Savona, i pericoli di piena dei grandi fiumi, quali il Po ed il Ticino, le pessime condizioni di armamento e lo stato delle stazioni assolutamente incompatibile colle necessità del servizio, per indurci a credere, che uno stanziamento di due milioni risponda a tante necessità, e dia la sicurezza di un lodevole esercizio.

Non è mancata e non manca certo la tentazione delle sottili distinzioni e delle discriminazioni più o meno scientifiche intorno alle spese che si devono mettere a conto di capitale, quasiché lo Stato debba sguaitare l'indirizzo ed i lenocini delle Società industriali, e spirando questo vento, si può temere pur troppo che la verità rimanga lungamente inorpellata dal verbo logismografico della trasformazione dei capitali. Ma noi sappiamo di rivolgere la parola a uomini saggi e prudenti, i quali sentono, che alla vigilia di fare un grande esperimento che avrà tanta parte sui destini della finanza italiana, questa non è questione che debba essere risolta alla stregua di una casuistica spensierata, e giova sovra ogni cosa che il bilancio non sia privato delle ultime risorse, prima ancora che sia ben determinato l'ammontare delle spese di esercizio che normalmente debbano far carico allo Stato.

In breve, dai dodici milioni di presunto avanzo se ne debbono togliere tre per nuova rendita che aspetta d'essere iscritta a carico perpetuo dello Stato; ne rimangono nove o meno ancora di nove, fatta ragione delle spese sopravvenute di poi; restano, cioè, gli otto milioni e mezzo che corrispondono allo stanziamento di pari somma per le riparazioni straordinarie alle ferrovie esercitate dallo Stato, a cui si fece fronte mediante emissione di Rendita pubblica.¹⁾ Qui vi ha dissenso fra il Ministero e l'Ufficio centrale, laddove il primo ha spiegato avviso, che, al-

¹⁾ Oltre a questa somma, è descritta in bilancio quella di tre milioni per manutenzione e riparazione delle ferrovie Calabro-Sicule, coperta anch'essa con altrettanta emissione di Rendita pubblica.

meno per ora, soli tre milioni sopra undici e mezzo debbano ricadere sul bilancio ordinario della spesa; e gli altri credono che su per giù gli otto milioni e mezzo si debbano spendere ogni anno per assicurare l'esercizio delle ferrovie di proprietà dello Stato, comprese le calabro-sicule, vale a dire, che questa somma verrà usata in opere, provviste e servizi diretti a conservare, anziché ad accrescere il patrimonio dello Stato. Nell'un caso rimarrebbe ancora un soprappiù di entrata di cinque milioni e mezzo, in cambio dei dodici, che dovrebbe ritornare di massima nei bilanci del quadriennio successivo; nell'altro svanirebbe ogni traccia di avanzo, così nel bilancio del 1879, come altresì dai bilanci degli anni avvenire.

(Continua)

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze 28 giugno.

La nostra rendita che da varii giorni trascorreva debole e incerta, dopo il rifiuto del Senato di approvare la totale abolizione del macinato, riprendeva a camminare nella via del rialzo, e ciò non poteva a meno di avvenire inquantochè dalla maggior parte dei senatori in quel voto si vedeva un grosso red dito conservato alle nostre finanze. Ma nonostante tutto questo è opinione generale che il movimento di rialzo a cui assistiamo da vario tempo, non possa fare ulteriori progressi, essendo ormai dimostrato che la elevatezza dei corsi attuali più che il portato dell'andamento naturale delle cose, non è altro che il risultato di manovre della grossa speculazione. L'unico fatto che può ancora contribuire alla fermezza dei nostri titoli è la notevole abbondanza di denaro inoperoso congiunta al maggior profitto dei medesimi in confronto dei fondi esteri.

A Parigi durante l'ottava vi furono varie oscillazioni di rialzi e di ribassi provocate specialmente dalla incertezza se il Kedive avrebbe o no accettata l'abdicazione impostagli dalle grandi potenze, ma al momento in cui scriviamo anche la questione egiziana che tenne preoccupata per qualche tempo la speculazione è terminata senza scosse, e secondo i desiderj delle potenze interessate, cosicchè avremo forse in vista ulteriori rialzi. E diciamo forse, perchè ieri sera da Parigi venne segnalato del ribasso in tutti i valori. Nell'insieme la settimana chiude con perdita per le rendite francesi essendo il 5 0/0 da 116,92 caduto a 116,47; il 3 0/0 da 82,65 a 82,20 e il 5 0/0 ammortizzabile da 85,65 a 85,25. La rendita italiana invece da 81,60 saliva a 81,80.

A Londra i consolidati inglesi declinarono da 97 7/8 a 97 2/8, e la rendita italiana da 80 3/8 saliva a 81.

A Berlino la nostra rendita declinava da 85,50 a 80,30.

In Italia le Borse in parte per la debolezza dei mercati esteri, e in parte per la situazione nostra parlamentare, non troppo soddisfacente; trascorsero incerte e con piccole alternative di rialzi e di ribassi.

La rendita 5 0/0 esordiva sulla nostra Borsa a 90,12 1/2, scendeva il mercoledì a 89,70 e dopo essere risalita fino a 90,25 ricadeva ieri sera a 89,85.

Il 3 0/0 trascorse nominale a 53,30 circa, e il prestigio nazionale da 14,35 a 14,45.

I prestiti cattolici ebbero a Roma qualche operazione da 95 a 95,10 per il Blount; da 99,80 a 99,95 per il Rothschild, e da 95,90 a 96 per i certificati 1860-64.

Le azioni della Banca Nazionale italiana furono contratte intorno a 2240; le Toscane a 660 circa, e il Credito Mobiliare da 862 a 856.

Le azioni Tacchi rimasero nominali a 907, e le relative obbligazioni in oro a 572.

In valori ferroviari non si fece quasi nulla. Sulla nostra Borsa furono contrattate alcune partite di azioni meridionali da 408 4/10, e a Milano le Obbligazioni Meridionali fecero da 272 a 272,50; le Alta Italia 293,25; le nuove Sarde 260; le Pontebbane da 428 a 429, e le Romane da 117 a 115.

I Napoleoni oscillarono da 21,96 a 22.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Le prospettive dell'imminente raccolto, che ogni giorno vanno generalmente migliorando, e i continui arrivi dall'Oriente, dall'Ungheria e dall'America tengono incerti e riserbati i consumatori e gli operatori, ragione per cui i prezzi si sostengono difficilmente e cominciano a cedere terreno. E questa situazione probabilmente perdurerà finchè non si avranno dati sufficienti da giudicare dell'importanza complessiva della prossima produzione. I prezzi praticati durante l'ottava furono i seguenti:

A Firenze i grani gentili si contrattarono da lire 17 50 a 19 al sacco di chil. 59 e il granturco sulle lire 13 all'ettolitro.

A Livorno i prezzi praticati per ogni quint. furono di L. 32 50 a 33 per i grani gentili bianchi, di lire 29 50 a 30 per i gentili rossi, di lire 28 a 30 25 per i grani di Maremma, e di lire 18 per il granturco.

A Empoli i gentili bianchi fecero da lire 26 a lire 26 40, i gentili rossi da lire 25 40 a 26, i mischiati da lire 25 a 25 30 e il granturco da lire 13 a 13 50, il tutto all'ettol.

A Bologna i grani perdettero altri 50 centesimi al quintale, essendosi venduti i grani bolognesi da lire 29 50 a 30 50 al quintale, i ferraresi da lire 29 a 30, i romagnoli da lire 28 50 a 29 25 e i marchigiani da lire 28 a 28 50. I granturchi trovarono a stento acquirenti sulle L. 18.

A Ferrara si fecero discrete vendite da lire 29 a 30 50 al quint. per i grani e da lire 17 50 a 18 50 per i granturchi.

A Venezia pochi affari e prezzi deboli.

A Verona i fumenti furono contrattati da lire 26 a 29 al quint., i granturchi da lire 19 50 a 21, i risi da lire 38 a 47, la segale da lire 20 a 21 e i risoni da lire 24 a 27.

A Lecco i prezzi furono di lire 29 a 32 al quintale per i grani, di lire 18 a 20 per il granturco, di lire 21 a 22 per la segale e di lire 35 a 45 per il riso.

A Milano, ad eccezione dei risi che ribassarono di una lira, gli altri articoli rimasero invariati. I grani fecero da lire 28 50 a 30 50 al quint., il gran-

turco da lire 17 50 a 18 50 e il riso indigeno fuori dazio da lire 33 a 41 50.

A Torino mercato stazionario con tendenza al ribasso. I grani furono contrattati da lire 29 50 a 32 50 al quint., i granturchi da lire 18 50 a 19 50, la segale da lire 18 50 a 21 e il riso bianco fuori dazio da lire 36 a 45 50.

A Genova si ebbe un ribasso di circa 50 centesimi all'ettolitro. I Berd anstia teneri furono contrattati da lire 24 a 24 50 all'ettolitro di chil. 83, i Bes arabia da lire 24 a 25, gli I ka Nicopoli da lire 23 75 a 24 50, i Nico ajeff da lire 23 70 a 24 25, i Polnia da lire 24 e 24 75 e i Varna da lire 21 50 a 21 75.

In Ancona leggiera reazione in tutti gli articoli. I grani mercantili delle Merche fecero lire 27 50 al quint., quelli degli Abrozzi lire 27, i granturchi lire 17 e le fave del nuovo raccolto lire 18.

A Napoli mercato inarato.

A Bai i grani rossi furono venduti da lire 29 a 30 al quint., i bianchi da lire 30 a 31 e le fave da lire 17 75 a 18.

I danni cagionati dall'a ruggine in queste provincie sono importanti, e pare che oltre alla scarsità dei grani si avrà a deplorare anche la cattiva qualità.

Caffè — All'estero incerti, e senza attività, e all'interno sostenuti quantunque il movimento resti limitato al solo consumo.

A Genova il Santos pronto fu venduto a L. 91 i 50 chilogrammi e il Rio a L. 73.

A Livorno il Portoricco fu negoziato da L. 365 a 375 al quintale, e il S. Domingo da L. 280 a 288.

In Ancona i prezzi praticati furono di L. 260 a 300 al quintale per il Rio; di L. 260 a 270 per il Bahia; di L. 285 a 300 per il S. Domingo; di L. 290 a 295 per il Santos mercantile, e di L. 360 a 395 per il Portoricco.

A Trieste il Rio fu venduto da fior. 49 a 77 al quintale; e il Moka da 110 a 115.

A Marsiglia domanda regolare nei brasiliani e mercato inattivo ai caffè di buon gusto.

A Londra compratori riservati.

In Amsterdam il Giava buono ordinario fu quotato a cent. 41.

Notizie telegrafiche dal Brasile recano mercati animati, e prezzi fermissimi tanto a Rio Samiro, che a Santos.

Zuccheri. — Sui mercati esteri le qualità per la raffineria ebbero molte domande, e prezzi sostenuti, e all'interno pure gli affari furono abbastanza regolari specialmente per i raffinati.

A Genova nei greggi i Guadalupa a consegnare furono contrattati a L. 60 i 100 ch log. in Portofranco, e i Mascabado a L. 51, e nei raffinati i prodotti della Liguria Lombarda a L. 131.

A Livorno i prezzi dei raffinati variarono da L. 131 a 135, e in Ancona i piles austriaci si spinsero fino a L. 140.

A Trieste i pesti austriaci furono contrattati da fior. 30 50 a 32 50 al quintale.

A Parigi gli zuccheri bianchi N. 3 furono quotati a fr. 57 25 e i raffinati scelti a fr. 136 50.

A Londra mercato calmo, e prezzi invariati, e in Amsterdam il Giava N.° 12 fu quotato a fior. 26 al quintale.

Vini. — Non presentano per il momento variazioni di qualche importanza, mantenendosi sostenuti più per le pretese dei possessori e per l'incertezza del futuro raccolto, anziché per le domande.

In Piemonte i mercati trascorrono generalmente in calma, essendo gli affari limitati quasi al solo consumo.

A Torino i vini di Barbera e di Grignolino si vendono da lire 46 a 56 all'ettolitro, dazio consumo compreso, e i Freisa, e gli Uvaggio da lire 40 a 46.

A Genova pure operazioni molto ristrette anche perchè i venditori non si curano di esitare la loro merce, perchè se la posizione delle campagne non cambia, sanno bene che in seguito dovranno acquistare a prezzi più elevati. I vini di Scoglietti si contrattarono da lire 30 a 32 all'ettolitro sul ponte senza fusto; i Riposio da lire 20 a 22, e i vini di Napoli in fusti originali da lire 20 a 24.

In Toscana i prezzi proseguono a salire stante le molte richieste da altre parti della penisola.

A Livorno i vini del piano di Pisa furono contrattati da lire 14 a 17 ogni soma di 94 litri sul posto; i Piano d'Empoli da lire 28 a 35,50 e i Chianti da lire 40 a 47.

Anche sulle piazze del Mezzogiorno, quantunque lo smercio sia lento, i possessori stanno in pretese.

A Napoli i vini di Pannarano si pagarono nella ottava scorsa da ducati 75 a 80 al carro per le partite scelte e ducati 70 per le andanti; quelli di Posilippo e di Monte di Procida da ducati 80 a 100 e le qualità paesane da ducati 35 a 50 sopra luogo.

AVV. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO per la fornitura di N. 1600 Camiciole di Lana

La Direzione delle Ferrovie Romane volendo procedere all'acquisto di N. 1600 Camiciole di Lana, apre un concorso a schede segrete, fra coloro che volessero concorrere a questa fornitura.

Il Capitolato in base al quale dovrà essere eseguita questa

provvista è visibile presso la Direzione Generale (Ufficio dell' Economato), presso l' Ingegnere Capo Servizio del Mantenimento e nei Magazzini Sociali di Roma e Napoli.

Ogni offerente, per essere ammesso al concorso, dovrà depositare nella Cassa Sociale la somma di Lire Mille, o in denaro o in cartelle del Debito Pubblico, valutate al corso del giorno.

L' Offerta in busta sigillata e coll' indicazione esterna:

Offerta per fornitura di Camiciole di Lana

dovrà pervenire alla Direzione Generale entro le ore 12 meridiane del giorno 7 Luglio p. v.

L' apertura delle Offerte sarà fatta dal Comitato di Sorveglianza, il quale si riserva di scegliere quella che gli sembrerà migliore, ed anche di non accettarne veruna qualora non le giudichi convenienti.

Firenze li 21 Giugno 1879

La Direzione Generale

(C. 2422)

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

13^a Settimana dell' Anno 1879 — Dal dì 26 Marzo al 1 Aprile 1879.

(Dedotta l' imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del pro d to chilometrico annuo	
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità					
Prodotto della settimana	263,955.08	48,374.66	49,846.05	179,986.41	7,026.53	318.48	3,233.37	522,739.98	1,657	16,449.22	
Settimana cor. 1878	212,169.03	45,728.04	46,066.83	152,469.36	5,456.60	475.91	2,341.44	464,347.48	1,657	1,611.99	
Differenza	in più	21,786.05	2,646.62	3,839.22	27,516.75	1,569.93	442.27	891.96	58,392.80	»	4,837.23
	meno	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »
Ammontare dell' Esercizio dal 1 gennaio al 1 aprile 1879	3,192,210.62	484,640.49	604,893.25	2,239,336.91	403,985.50	28,178.89	33,279.16	6,386,524.82	1,657	15,459.39	
Periodo cor. 1878.	3,820,293.49	476,644.35	594,586.79	1,970,838.02	96,590.63	14,151.26	26,980.31	6,700,084.85	1,657	16,218.43	
Aumento	» »	7,996.14	10,306.46	268,498.89	7,394.87	14,027.63	6,298.85	» »	» »	» »	
Diminuzione	628,082.87	» »	» »	» »	» »	» »	» »	313,560.03	» »	759.04	

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai Signori Azionisti che, a partire dal 1° Luglio prossimo le sottoindicate Casse sono incaricate di pagare la Cedola XVIII (coupon) di L. 42,50 per il semestre d'interesse scadente il 30 Giugno corrente.

- a FIRENZE, alla Cassa Centrale della Società.
- » ANCONA, alla Cassa Centrale dell'Esercizio.
- » NAPOLI, alla Cassa Succursale dell'esercizio.
- » MILANO, presso il Signor Giulio Belinzaghi.
- » TORINO, alla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » ROMA, alla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » LIVORNO, alla Banca Nazionale nel Regno d'Italia.
- » GENOVA, alla Cassa Generale.
- » VENEZIA, Jacob Levi e Figli.
- » PARIGI, alla Società Generale di Credito Industr. e Commerciale. } al Cambio che
- » GINEVRA, Bonna e Comp. } sarà ulterior-
- » LONDRA, presso i signori Baring Brothers e C. } mente stabilito.

Firenze, 16 Giugno, 1879.

LA DIREZIONE GENERALE.

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai Signori Portatori di Buoni in oro, che le sottoindicate Casse sono incaricate di eseguire, a partire dal 1° luglio prossimo il pagamento della Cedola XIX di L. 15 in oro per il semestre d'interessi scadenti il 30 Giugno corrente nonchè il rimborso in L. 500 in oro dei Buoni estratti al 18° sorteggio, avvenuto il 1° aprile decorso:

- a FIRENZE, alla Cassa Centrale della Società.
- » ANCONA, alla Cassa Centrale dell'Esercizio.
- » NAPOLI, alla Cassa Succursale dell'Esercizio.
- » MILANO, presso il signor Giulio Bellinzaghi.
- » TORINO, alla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » ROMA, alla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » GENOVA, alla Cassa Generale.
- » LIVORNO, alla Banca Nazionale del Regno d'Italia.
- » PARIGI, alla Banca di Parigi e dei Paesi Bassi.
- » GINEVRA, alla Banca di Parigi e dei Paesi Bassi.

Firenze, 16 giugno 1879,

LA DIREZIONE GENERALE.